di Davide Stroscio*

Le età del COVID

Un uomo che a cinquant'anni vede il mondo come lo vedeva a venti ha sprecato trent'anni della sua vita
Muhammad Alì

Com'è naturale, da tutte le parti si odono discussioni relative agli effetti che tutte le restrizioni dovute alla pandemia in atto stanno producendo, o potrebbero produrre, sulla popolazione, specie sulle fasce più deboli, quali bambini, giovani e anziani. In effetti c'è di che preoccuparsi, dato che la situazione è nuova e stressante per tutti, quindi difficilmente è possibile fare previsioni. Si possono però riportare delle osservazioni.

Per quanto riguarda i bambini, posso dire che sicuramente hanno sofferto delle limitazioni alla socialità che vengono imposte dalle norme e dal buon senso, ma da quello che vedo personalmente mi sembra che i più piccoli si stiano adattando piuttosto bene. Ricordo di aver sentito tante volte mia madre raccontarmi con una certa nostalgia della sua infanzia al tempo della seconda guerra mondiale, e di come il suo gioco preferito, all'epoca, fosse quello di correre in strada, una volta finito l'ennesimo bombardamento degli Alleati su Firenze, per raccogliere le schegge delle bombe. Ne aveva fatto una collezione che conservava gelosamente in una scatola di latta. La collezione è andata perduta ma lei ancora la ricorda con piacere. Allo stesso modo mi sono accorto che il coronavirus sta entrando noi giochi dei bambini odierni, tanto che più volte ho visto mio figlio e i suoi amici giocare a chi attaccava il virus all'altro.

Anche per quanto riguarda certe regole apparentemente faticose da sostenere, come per esempio l'obbligo di indossare la mascherina a scuola a partire dalla prima elementare, da quanto mi viene raccontato la maggior parte dei bambini si adatta tranquillamente. Come mi ha raccontato giorni fa la mamma di un bambino che a settembre ha iniziato la prima elementare, per il figlio e i suoi compagni quella è la loro realtà, non c'è un confronto con un prima seguito da un dopo peggiorativo, quindi ciò che poteva sembrare impossibile (bambini di 6 o 7 anni che indossano la mascherina per tutto l'orario scolastico) accade invece con insperata naturalezza.

Il discorso cambia radicalmente per due categorie che sembrano porsi agli antipodi, ossia adolescenti e giovani adulti da una parte e anziani dall'altra. C'è grande allarme in questi giorni (inizio febbraio 2021) per gli assembramenti di giovani che riprendono l'abitudine alla "movida" che, seppure anticipata negli orari, tende a svolgersi come in passato. Ogni giorno, specie nei weekend, folle di ragazzi si radunano nelle vicinanze di locali che vendono alcoolici da asporto e passano il loro tempo bevendo, fumando,

chiacchierando. Le mascherine sono per la maggior parte del tempo abbassate, il distanziamento nullo, l'ebbrezza e la voglia di vivere e divertirsi prendono il sopravvento e addio alle cautele e ai comportamenti mirati alla prevenzione.

Non è difficile capire perché ciò accada. I giovani sanno di rischiare il giusto comportandosi così.
Sanno che il virus raramente si manifesta nei giovani e ancora più raramente li colpisce con durezza. La normale onnipotenza giovanile si mischia alla voglia di svago e di socialità, alla tendenza a vivere nel qui ed ora, aspetto così piacevole della giovinezza che per l'appunto viene spesso definita spensierata (cioè senza pensieri). Chi si allarma per tutto ciò, spesso si dice preoccupato perché poi i giovani, sia pure non ammalandosi o ammalandosi lievemente, diventano mine vaganti che rischiano di infettare i nonni, quei poveri vecchietti indifesi e spaventati a morte che invece in poco tempo potrebbero fare una brutta fine.
Ma è proprio così, e sempre, verrebbe da chiedersi? Forse non del tutto, perché proprio i cari vecchietti, anche se non frequentano i locali del centro, spesso tutte queste cautele non le prendono. Basta recarsi a un mercato rionale per vedere una certa disinvoltura nei comportamenti, gruppetti che chiacchierano amabilmente a distanza ravvicinata, mascherine abbassate e quant'altro. Certo qui un certo eccesso di entusiasmo non è dato dalla musica né da birre e cocktails o dalla voglia di fare conquiste, ma non credo che queste circostanze importino molto al dispettoso virus che circola per ogni dove.
Anche qui, insomma, sembra regnare una certa onnipotenza, diversa da quella giovanile ma comunque pericolosa. Forse, per tornare all'esempio di mia madre, chi è cresciuto durante la guerra o negli anni successivi, avendone comunque avvertita così forte la presenza minacciosa, non si lascia spaventare da un nemico invisibile.

Si potrebbe obbiettare che chi ha tanto vissuto, e tante ne ha passate sulla propria pelle, forse ha raggiunto una tale saggezza da accettare la possibilità della malattia e della morte e quindi per questo si comporta con minor timore. Eppure così non mi pare, ciò che osservo è più la tendenza a non prendere sul serio la minaccia, come se chi invita alla prudenza e al rispetto delle regole esagerasse un po'. Certo che la morte fa ancora paura, solo che si pensa sempre che tocchi a qualcun altro.
Chi rimane allora? Chi si trova nel mezzo a questi due fuochi? Ma la buona vecchia generazione "sandwich", così detta perché si trova a dividersi tra le cure verso i più piccoli e quelle verso i più anziani. Sarà che è la generazione cui appartengo e ciò inevitabilmente distorce il mio giudizio, ma vorrei spendere due parole per sottolineare le difficoltà di questa parte della popolazione che anziché spensierata di pensieri è fin troppo ricca.
Si tratta di coloro che per vivere devono produrre e quindi lavorare. Per questo si trovano maggiormente esposti al rischio di contagio, tanto è vero che negli ultimi tempi l'età media dei contagiati si attesta intorno ai 46 anni. Oltre a produrre, questi 30-50enni devono occuparsi dei figli, sia salvaguardando la loro salute, sia cercando di curare i loro svaghi, cosa non facile in tempi in cui la maggior parte delle occasioni di divertimento (cinema, teatri, attività sportive, stadi etc. etc.) sono chiusi e anche la semplice frequentazione di amici diviene pericolosa, dato che non pare saggio invitare persone in casa né tantomeno farsi invitare.
Al tempo stesso, è necessario occuparsi degli anziani, quando bisognosi, e tentare di limitarne le esuberanze, quando fortunatamente stanno bene e sono autosufficienti. Finisce così che a tutto il resto si aggiunge pure il senso di colpa per negare ai nonni la frequentazione dei nipoti, regola di buon senso ma che difficilmente viene digerita e agevolata dai nonni stessi.

La tentazione è quindi forte, in molti vorrebbero lasciarsi andare e alcuni lo fanno. Perché in fondo rinunciare all'aiuto dei nonni nella gestione dei figli? Perché fare a meno della cena tra amici nella quali i figli giocano insieme, si divertono, si stancano e alla fine vanno a letto senza fare storie?
Di motivi, come sappiano, ce ne sono molti ma la voglia di lasciar perdere e vivere, finalmente, anche noi della generazione sandwich, senza pensieri, è tanta. Sono in parecchi a farlo, a dir la verità, e non fare come loro a volte fa sentire come se si esagerasse e ci si stesse preoccupando troppo.
Poi, ogni giorno, arrivano le centinaia di morti, le decine di migliaia di contagiati, i numeri dei ricoverati e di coloro che soffrono in terapia intensiva. Allora, se lo si vuole, si capisce che è necessario reggere ancora, speriamo per poco, anche se nessuno lo sa.

Psicologo-psicoterapeuta